

COME CAMBIARE LA SANITÀ. IL FUTURO È IL PRESIDIO DEL TERRORIO

L'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale risale al 1978. La legge, all'art. 10 stabiliva: *"alla gestione unitaria della tutela della salute si provvede in modo uniforme sull'intero territorio nazionale mediante una rete completa di unità sanitarie locali"*. Assegnava così il compito di erogare servizi a strutture operative gestite a livello comunale, chiamate Unità sanitarie locali. Le principali modifiche alla legge risalgono al 1992 quando furono sostituiti i Comitati di gestione ospedaliera con i Direttori generali, professionisti del management di quella gigantesca azienda che è diventata la Sanità pubblica, in perenne deficit economico. Il 1998 fu l'anno di svolta, l'ultimo in cui l'Italia era sopra la media europea, poi il governo D'Alema diede il via ad una discesa costante. Con la legge del 1999 e con il patto Stato-Regioni del 2001 alla Asl venne tolta ogni autonomia economico amministrativa, il governo centrale trasferì le risorse necessarie alle Regioni che assunsero piena titolarità nella definizione dei criteri di finanziamento delle Aziende sanitarie locali e delle aziende ospedaliere. È di quegli anni la comparsa del Distretto socio sanitario, fratello minore di quel sistema di assistenza che vedeva nei mega ospedali la risposta a tutti i problemi sanitari del cittadino e molti piccoli ospedali vennero chiusi. Negli anni si è dunque deciso di ridurre il numero di ospedali e posti letto, soprattutto nel pubblico, aumentando la quota del privato convenzionato che non sempre fornisce tutte le prestazioni perché troppo esose come i posti di terapia intensiva. Lo ha dimostrato la tragica esperienza della Regione Lombardia. Per tagli conseguenti a varie manovre finanziarie o per esigenze di finanza pubblica i governi che si sono succeduti hanno ridotto o non realizzato i finanziamenti programmati rispetto al fabbisogno per circa 37 miliardi di euro.

La drammatica situazione sanitaria che l'Italia ha vissuto nei mesi scorsi non è quindi dovuta solo allo tsunami del Covid-19 ma ha anche da ragioni che affondano le radici nel nostro recente passato. Quello della spesa è uno dei nodi centrali. Il Servizio sanitario nazionale italiano è d'eccellenza perché garantisce a tutti cura e assistenza, per la preparazione di medici e infermieri ma lo è molto meno per la sua gestione. Nel 1980 i posti per malati acuti erano 922 ogni 100.000 abitanti, da allora il numero di posti letto per quei malati si è quasi dimezzato. Otto anni fa i posti di terapia intensiva erano 12,5 ogni 100mila abitanti, prima dell'inizio della pandemia quelli tra pubblico e privato erano 8,58. Nel mese di marzo in piena emergenza più di un medico degli ospedali di Cremona, Bergamo, Brescia ha drammaticamente ammesso di avere dovuto scegliere quali pazienti intubare e quali no. I tagli hanno portato anche a un calo del numero di medici e infermieri, soprattutto nel pubblico, negli ultimi anni la sanità pubblica ha perso oltre 8.000 medici e più di 13 mila infermieri. Una cura dimagrante che non aveva fatto i conti con l'imprevisto.

Se ne stiamo uscendo è grazie all'abnegazione degli operatori che spesso hanno pagato in prima persona. La pandemia che ha investito il nostro Paese e causato migliaia di morti, ha dimostrato che nella sanità del futuro la centralità deve essere pubblica e che dovrà essere sempre più potenziata con cospicui investimenti. Il futuro dovrà essere un mix tra ospedali, presidi territoriali, assistenza e cura domiciliare. L'ospedale sarà una componente importante, ma ancora di più i distretti territoriali. Bisogna progettare ospedali con maggiore competizione tecnica ed economica con le strutture private che rispondano alle esigenze e criticità della società di domani, dove gli anziani saranno più di oggi, con maggior frequenza di patologie e con meno possibilità di assistenza parentale. Ma investire altresì su ospedali piccoli nei territori che abbiano servizi e specialità.

È STATO DISTRUTTO UN MODELLO ENCOMIABILE

L'odio razziale di Salvini è lo stesso dei suprematisti americani

L'allora ministro degli Interni aveva deciso di distruggere il modello di accoglienza di Riace, quella utopica idea di una perfetta integrazione dei migranti che era diventata realtà. Agire, essere concreti, erano state linee guida dell'allora sindaco Lucano che voleva che i sogni si realizzassero e c'era riuscito ma ciò ribaltava la narrazione tossica sulla migrazione del ministro Salvini che mise in atto una precisa strategia volta a distruggere la persona di Lucano. Prima demonizzando il progetto di accoglienza Sprar, un esempio nel mondo che aveva ridato vita sociale ed economica ad un borgo ormai abbandonato, poi, nell'ottobre 2018, a pochi giorni dall'arresto dell'allora sindaco, disponendo la deportazione dei migranti, con il conseguente nuovo spopolamento del paese. I giudici del Consiglio di Stato nella sentenza dei giorni scorsi hanno respinto il ricorso presentato dal Viminale dopo che lo scorso anno il Tar di Reggio Calabria aveva dichiarato che Il ministero dell'Interno non avrebbe potuto chiudere i progetti d'accoglienza, che il Viminale non avrebbe a suo tempo contestato puntualmente le irregolarità rilevate, né avrebbe assegnato un termine entro cui risolverle. Il Consiglio nella sentenza ha ribadito quindi l'illegittimità della revoca del progetto di accoglienza. Alla luce della documentazione si legge: Il Viminale si sarebbe limitato a vuoti formalismi procedurali, senza rispettare le forme che esso stesso si era dato, prorogando in un primo momento il progetto e poi decidendo, per le stesse ragioni, di cassarlo. Secondo i giudici: "I riconosciuti ed innegabili meriti del *sistema Riace* - assolutamente encomiabile negli intenti ed anche negli esiti del processo di integrazione - è circostanza che traspare anche dai più critici tra i monitoraggi compiuti, avrebbero giocato un ruolo decisivo nel ritenere superate, e non penalizzanti, le criticità, che non potevano essere recuperate a posteriori per motivare la revoca. Il progetto avrebbe dovuto essere eventualmente chiuso alla scadenza naturale". Quell'atto dunque non aveva ragion d'essere. A fatica Lucano e i suoi fedelissimi stanno provando a far rinascere il borgo nonostante l'ostracismo del nuovo sindaco leghista decaduto in quanto ineleggibile, ma ancora al suo posto, in attesa dell'appello.

OLTRAGGIO A REGENI E ZAKI

La legge italiana n.185 del 1990 sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, ne sancisce il divieto verso i Paesi la cui politica contrasti con i principi della Costituzione; verso i Paesi nei cui confronti sia stato dichiarato l'embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte delle Nazioni Unite o dall'Unione europea; verso i Paesi i cui governi sono responsabili di accertate violazioni in materia di diritti dell'uomo. Il Trattato internazionale sul commercio delle armi del 2014, primo strumento giuridico di portata globale, ratificato anche dall'Italia, stabilisce addirittura il divieto di vendere armi anche solo in presenza del rischio di violazioni di diritti umani. Nonostante ciò nel 2019 l'Egitto è stato il principale destinatario dell'export di armi da parte dell'industria bellica italiana, per un giro di affari di 871 milioni di euro. E non solo, l'8 giugno scorso il governo Conte ha autorizzato la vendita all'Egitto di due tra le sue le navi più moderne, due fregate destinate alla nostra Marina militare. Si tratta di una commessa da oltre 1miliardo di euro che potrebbe fare parte di un accordo ancora più grande. Anche se ancora mancano informazioni ufficiali, il Paese destinatario del maggior numero di autorizzazioni per nuove licenze dall'Italia sarebbe l'Egitto che prevedono ingenti forniture militari alle forze armate egiziane: 32 velivoli e caccia, prodotti da Leonardo, altre fregate, armi e armamenti per un valore compreso tra i 9 e gli 11miliardi di euro. Il tutto mentre si attendono ancora risposte sulla fine del giovane ricercatore Giulio Regeni, prima torturato poi barbaramente assassinato in quel Paese sulla cui morte le autorità egiziane continuano a rifiutare ogni collaborazione politica e giudiziaria. Sono passati 4 anni e mezzo e nulla è cambiato, dopo quattro governi, un paio di rogatorie internazionali, incontri tra procuratori italiani ed egiziani, una commissione di inchiesta parlamentare e cinque ufficiali egiziani indagati dalla procura di Roma nel 2018. Così per quanto riguarda la sorte di Patrick Zaki, lo studente egiziano che studiava all'università di Bologna che, in quanto attivista nella difesa delle minoranze oppresse nel suo Paese, è stato torturato e arrestato dalle forze di sicurezza al Cairo, con l'accusa di istigamento al rovesciamento del governo. E' in carcere preventivo da mesi, in attesa del processo che quando si celebrerà nessun può dirlo e che potrebbe condannarlo all'ergastolo. La dittatura sanguinaria egiziana del generale al-Sisi è quotidianamente protagonista di pesanti violazioni dei diritti umani: sparizioni, arresti di massa, sequestri e torture nei confronti degli oppositori politici, sindacalisti, giornalisti e difensori dei diritti. Lo Stato italiano però continua a vendere armi e armamenti a un regime che calpesta i diritti umani, insabbia le vicende di Regeni e di Zaky e a chi è sospettato di violare l'embargo delle armi imposto dalle Nazioni Unite. Rifugiarsi nella ragion di Stato è un comodo espediente per non dire che, oltre un po' di innocuo baccano diplomatico, l'Egitto è un partner da maneggiare con cura perché è un ricco giacimento di affari. La nostra è una democrazia che lascia che due giovani di 28 anni, entrambi impegnati nello studio e nella pratica dei diritti civili, vengano inghiottiti da quel regime. Le storie gemelle di Giulio e di Zaki, speriamo non negli esiti nefasti, rappresentano due ombre per lo Stato italiano, l'atteggiamento del nostro governo non aiuta l'immagine di un Paese che ha il dovere di agire in modo risoluto ritirando l'ambasciatore italiano e dichiarando l'Egitto Paese non sicuro. E' una questione di dignità e di interesse nazionale, dobbiamo farci rispettare e pretendere di avere giustizia. La verità sulla morte di Giulio e la scarcerazione di Zaki vengono prima di ogni cosa. Prima degli equilibri geopolitici della zona , prima degli accordi commerciali.

NON BASTA RICORDARE

Walter Tobagi giovane e brillante giornalista fu ucciso il 28 maggio 1980 sotto casa, a Milano, da un commando terroristico di estrema sinistra che si richiamava alle Brigate rosse. Tobagi, figlio di un ferroviere socialista a 21 anni è ancora studente lavoratore quando comincia a scrivere per l'*Avanti!* poi passa all'*Avvenire* fino al *Corriere della Sera* ad appena 25 anni. Dalla seconda metà degli anni Settanta i giornalisti diventano un obiettivo privilegiato del terrorismo rosso. A questo proposito due anni prima di essere assassinato Tobagi scrive : "Possiamo annoverare i terroristi tra quelli che si propongono di far tacere, o almeno intimorire, la stampa. Sarebbe sciocco ignorare questa realtà, ma non possiamo nemmeno farci impaurire. Deve essere chiaro che i giornalisti non vanno in cerca di medaglie, non ambiscono alla qualifica di eroi, però non accettano avvertimenti mafiosi". Era un'analisi esatta. Sapeva di essere nel mirino dei terroristi e convisse nei suoi ultimi mesi con un dignitoso sentimento di paura, senza arretrare, continuando a lavorare con la sua passione e la sua intelligenza, continuando anche a credere, dopotutto, in un futuro migliore. "Nel 40° della morte di Walter Tobagi ci sembra giusto prendere atto di una importante e recentissima novità, che consente finalmente un'opera di verità: la sentenza della Corte di Giustizia europea esecutiva dal mese scorso. Ricostruiamo in sintesi i fatti, che ci riguardano come cittadini. Tobagi fu ucciso anche perché Presidente della Associazione Lombarda dei Giornalisti, una posizione alla quale era giunto attraverso un percorso iniziato con la creazione della Lega per la libertà di informazione, promossa nell'autunno 1978 con il contributo del Club Turati e di Mondoperaio. L'*Avanti!* e il Partito Socialista hanno sempre sostenuto che non c'è stata giustizia, né verità. E' stata nascosta una informativa raccolta dai carabinieri nella quale si preannunciava l'obiettivo di assassinare Tobagi e si fornivano gli elementi per individuare i responsabili. Di tale informativa, soltanto nell'autunno 1983 venne a conoscenza l'*Avanti!*. I suoi giornalisti e parlamentari socialisti, nel renderla nota, hanno scritto che se fosse stata utilizzata, Tobagi avrebbe potuto essere salvato. Uno dei giornalisti fondatori della corrente sindacale guidata da Tobagi, a distanza di anni, scrisse le stesse cose che denunciava l'*Avanti!*, aggiungendo nuove, importanti e inquietanti testimonianze e per questo era stato condannato per diffamazione ma non si è lasciato intimorire, ha presentato ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che ha considerato fondate le argomentazioni di chi fin dal 1979, informò le forze dell'ordine che il giornalista era al centro di un attentato premeditato da un manipolo di terroristi rossi. La Corte Europea, condannando lo Stato italiano al risarcimento, è entrata anche nel merito della ricostruzione da lui compiuta: *è stato fornito un numero consistente di documenti e di elementi che di fatto dimostrano i controlli effettuati e permettono di considerare la versione dei fatti riportata nell'articolo come attendibile e la base fattuale come solida*. Non è ormai più possibile fare quella che ritenevamo giustizia ma la verità può essere ristabilita. Non basta ricordare l'uomo, il giornalista coraggioso. È doveroso trarre tutte le conseguenze morali, politiche e giuridiche della sentenza della Corte di Giustizia europea".
Vincenzo Maraio Segretario Nazionale Psi – Luigi Covatta Direttore Mondoperaio - Mauro Del Bue Direttore AvantiOnline

Il sen. Riccardo Nencini si è fatto promotore di una interrogazione parlamentare al ministro della Giustizia per chiedere *se il governo non ritenga opportuno approfondire i motivi per i quali la Magistratura italiana non abbia, nel corso degli anni, mai fatto interamente luce sull'omicidio benché a fronte di argomentazioni che finalmente la sentenza della Corte Europea ha considerato fondate*. Anche in un'intervista rilasciata da un ex brigadiere dei carabinieri si raccontavano particolari inediti sull'omicidio. Pure lui fu condannato al risarcimento e a una multa per diffamazione. In questo caso la Corte dei diritti dell'uomo ha osservato: "ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione. Tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera ..." e ha imposto ancora una volta il risarcimento del danno da parte dello Stato italiano. Il fratello di Tobagi da anni denuncia: "Qualche inquirente ha falsificato le carte".

NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA

La Costituzione degli Stati Uniti, la legge suprema del 1787, sancisce: "Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti e soggette alla loro sovranità sono cittadini dello Stato in cui risiedono. Nessuno Stato porrà in essere o darà esecuzione a leggi che disconoscano i privilegi o le immunità di cui godono i suoi cittadini, e nessuno Stato priverà alcuna persona della vita, della libertà o delle sue proprietà."

La questione razziale ha profonde radici e lo scontro razziale da sempre cova sotto la brace. Scontri sociali, fratture profonde che la società e la politica non hanno mai risolto. Dalla metà degli anni '50 varie sentenze e la legge hanno segnato la fine legale delle discriminazioni ma non è bastato. La Corte Suprema nella sentenza storica 1954 mise fine alla segregazione razziale nelle scuole pubbliche e stabili che "nulla è più importante per la nostra democrazia della decisione unanime di questa Corte che la segregazione razziale viola lo spirito della nostra Costituzione, è perciò intrinsecamente iniquo separare le strutture scolastiche ... Tutti gli uomini sono stati creati uguali, sono stati dotati di inalienabili diritti che sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità" ma fino alla metà degli anni '60 in molti Stati erano ancora in vigore leggi che discriminavano duramente gli studenti neri, negando loro i più elementari diritti civili. Nel 1963 l'allora dal Presidente Kennedy propose al Congresso di emanare leggi che garantissero ai cittadini uguale accesso ai servizi e alle strutture pubbliche e private, che non fosse permessa la discriminazione nelle assunzioni da parte di imprese e istituzioni federali, e che il governo non fornisse alcun sostegno finanziario a programmi o attività nelle quali venivano perpetrate discriminazioni razziali. Nel 1964, ad un anno dalla sua morte, venne approvata il Civil Rights Act, la legge federale che dichiarò illegale la segregazione razziale nelle scuole, sul posto di lavoro e nelle strutture pubbliche in generale.

Le discriminazioni a danno delle minoranze, in particolare quelle afroamericane, sono proseguite e proseguono. In una società dove l'abbondanza e il lusso imperano per una parte della popolazione, la maggioranza di quella di colore attualmente vive nei ghetti in condizioni inumane o particolarmente difficili, dove spesso l'unica attività possibile è la criminalità, sebbene la violenza sia limitata e sia da considerarsi marginale. E il disastro attuale dell'economia ha aumentato le diseguaglianze. Il Paese era vicino ad esplodere e l'inaudito omicidio a Minneapolis dell'afroamericano George Floyd, ad opera di un poliziotto bianco che per circa nove minuti ha premuto il ginocchio sul suo collo fino a soffocarlo, ha fatto da detonatore. E' stata l'ennesima morte di afroamericani per mano della polizia. Ciò ha scatenato un'ondata di proteste in tutto il Paese contro le iniquità razziali e gli abusi brutali delle forze dell'ordine, che si sono allargate in buona parte del mondo. Floyd è diventato il simbolo del razzismo delle forze di polizia statunitensi. Alle manifestazioni in favore delle riforme della polizia e di giustizia sociale hanno partecipato per la prima volta anche cittadini bianchi. Le forti problematiche sociali interne al Paese hanno fatto da collante. Fra coloro che hanno protestato per una legittima causa ci sono stati tanti disoccupati, gente che ha perso il lavoro in questi mesi e ha perso ogni prospettiva di futuro, alla protesta delle minoranze etniche dunque si è saldata quella di classe che ha messo a nudo le contraddizioni della società americana tutte insieme. Un forte segnale di solidarietà ai dimostranti è giunto anche da numerosi poliziotti, militari e istituzioni. Dopo il caso Floyd, l'amministrazione comunale di Minneapolis si è impegnata a "smantellare il dipartimento locale di polizia così come lo conosciamo e ricostruire con la nostra comunità un nuovo modello di sicurezza pubblica che mantenga davvero la nostra comunità al sicuro". Però le dure prese di posizione del Presidente Trump contro i manifestanti, dei quali ha ignorato totalmente le richieste, e il suo sostegno incondizionato alle forze dell'ordine, in nome della garanzia della sicurezza del Paese, hanno creato un clima molto pericoloso. Quanti shock può reggere una società già di per sé non sana, prima di sgretolarsi? C'erano già divisioni profonde, ora quelle divisioni sembrano sempre più insanabili. Negli Stati Uniti l'esaltazione di ogni ideale arriva a picchi smisurati, dal patriottismo alla competizione e, in questo senso, anche l'aumento delle discriminazioni non viene risparmiato.

19 GIUGNO

DA FESTA PER L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÀ A GIORNATA DI LOTTA

Questa anno, per la prima volta, la commemorazione per l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti sancita il 19 giugno 1865 non è stata ricordata, come sempre in sordina solo dagli afroamericani, ma ha assunto un significato politico dopo l'omicidio dell'afroamericano Floyd soffocato dalla violenza di uno sceriffo bianco. E' stata una giornata di lotta, marce e manifestazioni che hanno riunito migliaia di persone in tante città americane per ricordare il ritardo con cui la legge fu applicata in alcuni Stati del Sud e per una parità reale tra bianchi e neri. Il brutale assassinio ha accelerato il processo di presa di coscienza del proprio passato razzista e di un presente ancora permeato dalle discriminazioni. Dopo le rivolte è sensibilmente aumentato il numero di città e Stati che vogliono trasformare la ricorrenza in festa ufficiale. Il sindaco di New York ha annunciato che dal prossimo anno la ricorrenza sarà una festa della città.

Il 19 giugno deve essere finalmente riconosciuto come Festività nazionale.

Un po' di storia

Prima della colonizzazione dei territori dell'ovest, l'economia statunitense dipendeva in tutto e per tutto dai prodotti agricoli delle piantagioni degli Stati del sud, che a loro volta si sorreggevano sul lavoro degli schiavi. Il cotone, il tabacco e simili venivano coltivati in quegli Stati per poi essere comprati, lavorati e messi in commercio dagli Stati del nord, in un meccanismo di dipendenza reciproca. Oltre ad essere una fonte di forza lavoro gli schiavi erano visti, al sud, come un vero e proprio capitale. Il commercio interno, con i lavoratori neri usati come merce, era molto attivo e florido. Con l'espansione ad ovest e la conquista di nuovi terreni, i proprietari volevano arricchirsi vendendo i loro schiavi in eccesso ai nuovi coltivatori. Nel 1815 la tratta internazionale degli schiavi fu bloccata da quasi tutti i Paesi europei, portando di fatto ad azzerarla. Nonostante questo, quasi nessuno negli Stati Uniti credeva fosse possibile pensare di abolire la schiavitù. Solo nel 1830 nasceranno dei veri movimenti abolizionisti. Nel dicembre del 1860 undici Stati schiavisti del Sud si erano staccati dall'Unione, creando gli Stati Confederati d'America sotto la presidenza di Jefferson Davis assolutamente contrario alla liberazione e per il mantenimento degli schiavi nelle piantagioni. Il contrasto tra il Nord abolizionista e il Sud schiavista nel 1861 sfociò nella guerra civile. Il Proclama di Emancipazione del Presidente Lincoln del 1862, strenuo oppositore della richiesta degli Stati meridionali di poter estendere la schiavitù nei territori dell'ovest decretava la liberazione di tutti gli schiavi dai territori degli Stati Confederati d'America a partire dal 1° gennaio 1863. **Il 19 giugno** di quell'anno Lincoln pose al centro del suo programma quel 13° emendamento alla Costituzione che sanciva l'illegalità dello schiavismo ma la pratica persistette ancora per alcuni anni in molti Stati. L'emendamento, approvato il **31 gennaio del 1865**, sancì ufficialmente **l'abolizione dell'istituto della schiavitù in tutti i 36 Stati Uniti allora rappresentati dal Congresso**. L'elezione di Lincoln a Presidente nel 1860 era stata da subito considerata intollerabile dai Sudisti, divisi dai nordisti non solo dalla questione della schiavitù ma anche dalla politica economica. Il 14 aprile 1865 venne assassinato in un teatro di Washington da un attore sudista.

Dal territorio

Rischio mafie anche nel nostro territorio

LE AMMINISTRAZIONI LOCALI VIGILINO CON ATTENZIONE

La Federazione provinciale del Partito Socialista di Ravenna, tramite il suo segretario Francesco Pitrelli, ha inoltrato una nota ai Sindaci di tutti i comuni della provincia chiedendo di porre particolare attenzione da parte delle Amministrazioni sul pericolo della diffusione di infiltrazioni mafiose. La mafia in Emilia-Romagna esiste, come esiste anche nel nostro territorio. Se si osservano i beni confiscati, ben 18 in provincia di cui 14 nel Comune capoluogo dove in questi giorni sono stati emessi provvedimenti ostativi anti mafia nei confronti di una ditta impegnata in due importanti progetti.

Il rischio principale lo vive il settore turistico, sicuramente colpito economicamente in misura maggiore per via delle restrizioni decretate a causa dell'emergenza sanitaria. Chiediamo di porre particolare attenzione ai primi segnali di una presenza mafiosa, i cosiddetti reati-spia, tra cui prostituzione, caporalato, gioco d'azzardo e di attivarsi per evitare l'innescarsi di un sistema di aiuti economici per famiglie e imprenditori e la creazione, quindi, di un welfare mafioso nel nostro territorio. Chiediamo di vigilare e prevenire, affinché la legalità vinca la guerra contro le mafie.

AVANTI!!

Direttore Claudio Martelli

***Dal 1° maggio ha ripreso le pubblicazioni come mensile l'AVANTI!
dopo il secondo numero del 2 giugno dedicato alla Festa
della Repubblica, sta per uscire il terzo che sarà
disponibile in Federazione al costo di € 3,00
Le sezioni sono invitate a coordinarsi per le prenotazioni***

PROSEGUE IL TESSERAMENTO 2020

Le tessere per l'adesione al Partito nell'anno in corso sono disponibili in Federazione. La quota associativa ordinaria è di € 52,00 che potrà essere versata anche tramite bonifico bancario intestato alla Federazione per usufruire, in occasione della dichiarazione dei redditi del prossimo anno, della detrazione fiscale (causale: erogazione liberale).

DESTINA IL 2x1000 AL PARTITO SOCIALISTA

Scrivi il codice R22 e apponi la tua firma nell'apposito riquadro della denuncia dei redditi. **Non comporta alcun costo** poiché si tratta di una quota di quanto già dovuto ai fini IRPEF.